

Ha novant'anni, sangue inglese nelle vene, ma è il papà del canottaggio napoletano moderno
Lavorando con Posillipo, Canottieri e Savoia, diede un ruolo centrale alla figura dell'allenatore

IL CANOTTIERE RIVOLUZIONARIO

“CORSA, TECNICA, REMI PIÙ LARGHI
NEGLI ANNI '50 ERO GIÀ NEL FUTURO”

MARCO CAIAZZO

IL “padre” del canottaggio napoletano moderno ha un cognome inglese e conserva nella mente i nomi e le date che hanno incrociato la sua strada. Marcello James compirà novant'anni il prossimo 28 marzo. A lui devono molto gli allenatori che hanno scritto le più belle pagine di storia negli ultimi decenni. James fu il primo a portare tecniche ed applicazioni studiate nel canottaggio, rivoluzionando il modo di concepire lo sport e dando all'allenatore un ruolo centrale. «Ai miei tempi, venivamo trattati dai circoli come camerieri: stipendi miseri, nessuna riconoscenza o garanzie contrattuali. E nessuna conoscenza scientifica. Io cercai di dare una nuova impostazione». Aveva la maturità scientifica ed insegnava all'Isef. «Studiavo anatomia e fisiologia e capii presto l'importanza della preparazione fisica. Così introdussi la corsa: i miei ragazzi andavano dal Savoia a Capo Posillipo e ritorno. E poi: il controllo del battito cardiaco, lo studio dei fondamentali, le ripetute, allenamenti lunghissimi. Si andava in mare solo dopo aver affinato la tecnica a terra. Però la salute dei vogatori la mettevo davanti a tutto». Erano metodiche di allenamento purissime e poco stressanti. «Un mio canottiere vinse il titolo italiano pur avendo un soffio al cuore. Non ne sapevo niente, un giorno mi chiese di rallentare perché febbricitante e il fratello mi disse che da piccolo i reumatismi gli avevano lasciato questo problema...». Cascone e Cafì i suoi allievi. E Giovanni Postiglione, allenatore della Grecia, che poi iniziò la leva dei pesi leggeri. «La tecnica era tutto, non la imponevo ma facevo capire quale fosse il giusto metodo. Il canottaggio ha due fasi: nella prima si utilizza tutta la forza possibile, poi via di spinta e rilascio per rigenerare energia. Uno sport di gambe, non di spalle». Una rivoluzione che si compiva negli anni '50. «Fui anche il primo ad ideare le pale più grandi. Lavoravo con un operaio tuttofai del circolo Savoia, Raffaele, pochi soldi e tanta passione. Lo stuzzicavo: ho bisogno di pale più grandi, mica sai farlo? Mi rispondeva: *epicchè, che ce vo?* I remi erano strettissimi e volevo più presa nell'acqua: la prima volta i ragazzi li spezzarono, poi andò meglio».

La storia inizia a Livorno nel 1924. «Era

la culla del canottaggio, lì c'erano i più grandi costruttori di barche d'Europa. E c'era l'otto dell'Unione Canottieri Livornesi che arrivò due volte sul podio olimpico nel 1934 e '38. Un giorno vidi passare questo scafo da vicino: uno spettacolo. Andavano a pochissimi colpi, 14 o 15 al minuto, una sincronia perfetta». Una folgorazione, e il destino ci mise lo zampino quando a scuola Marcello fece amicizia con un ragazzino che aveva il padre allenatore. «A 12 anni iniziai a remare, i miei scafi lasciavano indietro i più grandi. A 17 anni vincemmo il campionato toscano, una gara bellissima. Su quelle barche erano quasi tutti lavoratori del cantiere, le nostre vitamine erano pane e salame. Il doping di ieri». Durante la guerra il padre venne trasferito a Napoli per ragioni di lavoro. «Cominciai a remare al Posillipo, che all'epoca si chiamava Giovinezza. Avevamo la maglia nera col fascio littorio: ricordo gare dal Cenito al Molosiglio, uno spettacolo puro e un duello leale tra i vari circoli. Vincemmo titoli italiani compiendo splendide rimonte, una volta recuperammo una barca intera agli avversari e, senza fotofinish, guardavamo le reazioni dei tifosi per capire l'esito. Abitavo a Mergellina e andavo spesso al circolo a piedi, gli altri erano giovani operai all'Italsider con famiglie e figli». L'allenatore era Luigi Ermellini. «Splendida persona ma con poche conoscenze tecniche. Per gli allenatori la mia altezza non bastava ad essere un campione. Tendevo ad escludermi, così quando mio padre finì sotto un treno e si ruppe una gamba, lasciai la scuola e mi misi a lavorare. Mi dedicai all'atletica anche con profitto, vinsi qualche gara sui 400 metri grazie alla resistenza innata che mi aveva regalato il canottaggio. Ma pensavo sempre alle barche».

La vita di James cambia di nuovo quando il conte Gaetani, all'epoca vicepresidente dell'Italia, gli offre un ruolo da allenatore. «In un mese organizzai la sezione canottaggio. Ogni giorno passavo davanti al Savoia dove c'era Gino Colombo, allenatore e portalettere che mi volle come suo collaboratore. Accettai, allenai la squadra per la Pattison da solo e vinsi, era il 1948». Però la paga era minima e non aveva neanche un cronometro. «Facevo tutto con il mio orologio. Lasciai dopo pochi mesi perché dovevo pensare al lavoro. Ma quando nel 1951 Colombo si ammalò, al Savoia mi richiamarono. questa volta

con uno stipendio vero. E così iniziai la mia avventura, consapevole di avere un gran difetto: concepivo lo sport come un divertimento e prendevo tutti gli atleti sani e appassionati, senza seguire i criteri selettivi di quell'epoca: altezza, peso, lunghezza delle braccia e delle gambe. Un mio atleta addirittura aveva avuto una meningite, eppure arrivò due volte secondo agli italiani». Il primo alloro italiano è del 1953, Marcello ricorda nomi e avversari. «Era un quattro che andava fortissimo, e che arrivò anche terzo ai mondiali». Nel suo ufficio, un piccolo studio all'interno della bella casa al Rione Alto, tra le tante onorificenze e le poche foto c'è anche uno scatto che ritrae questo equipaggio leggendario. «La più bella soddisfazione della mia avventura al Savoia. Avevo barche in prestito da altri club e remi vecchi e me ne lamentavo, per questo un'estate mi trasferirono a mia insaputa al Canottieri: ci rimasi tre anni, poi nel 1971 mi chiamò l'Irno di Salerno. Lì era tutto perfetto, avevo il pieno controllo della sezione, mi rimborsavano la benzina e seguivano i miei metodi». Intanto insegna all'Isef e alla Nunziatella, quindi nel '79 torna al Savoia e dieci anni dopo chiude la sua avventura.

«Oggi sono socio benemerito della federazione e socio onorario Anac, l'associazione nazionale allenatori canottaggio che fondai con Elio Santoni e il catanese Perez: fu il primo sindacato degli allenatori, ideammo anche l'Albo e per allenare divenne necessario ottenere un attestato di idoneità». Conserva con gelosia una cornice di famiglia con i figli Enrico e Anna e la moglie Amelia, che sposò il 10 ottobre 1950. «Quando l'ho persa la vedevo ancora in casa: credevano fossi impazzito». Gli insegnanti e i dirigenti della Nunziatella gli scrissero una pergamena dopo il suo addio. «Ho lasciato un bel ricordo. Avevo metodi inglesi, d'altronde nelle mie vene scorre il sangue degli antenati di Bristol, Inghilterra. Ero preciso al millimetro, il risultato era secondario ma m'innervosivo se le prestazioni in gara non erano all'altezza: se perdetevi facendo tempi più alti che in allenamento, dicevo ai miei ragazzi, vi butto a mare. Ma non succedeva mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA